

I QUADERNI DI TAIZÉ 10

Cardinal Walter Kasper
Frère Alois

Frère Roger, fondatore di Taizé

Due sguardi sulla sua vita

Intervista con il cardinale Kasper

Frère Roger, simbolo dell'ecumenismo spirituale

Sono trascorsi diversi anni dalla tragica morte di frère Roger, il fondatore di Taizé. Lei stesso è andato a presiedere le sue esequie. Chi era per lei?¹

La sua morte mi ha molto commosso. Mi trovavo a Colonia per la giornata mondiale della gioventù, quando abbiamo saputo della scomparsa del priore di Taizé, vittima di un atto di violenza. La sua morte mi ricordava delle parole del profeta Isaia sul Servo del Signore: «Maltrattato, si lasciò umiliare e non aprì la sua bocca; era come agnello condotto al macello, come pecora muta di fronte ai suoi tosatori» (53, 7). Durante tutta la sua vita, frère Roger ha seguito la via dell'Agnello: con la sua dolcezza e la sua umiltà, con il suo rifiuto per ogni atto di grandezza, con la sua decisione di non dire male di nessuno, con il suo desiderio di portare nel proprio cuore i dolori e le speranze dell'umanità. Poche persone della nostra generazione hanno incarnato con tale trasparenza il volto mite e umile di Gesù Cristo. In un'epoca turbolenta per la Chiesa e per la fede cristiana, frère Roger era una fonte di speranza riconosciuta da molti, compreso me stesso. Come professore di teologia e poi come vescovo di Rottenburg-Stoccarda, ho sempre incoraggiato dei giovani a fare durante l'estate un breve soggiorno a Taizé. Vedevo quanto quel soggiorno vicino a frère Roger e alla comunità li aiutasse a meglio conoscere e vivere la Parola di Dio, nella gioia e la semplicità. Tutto questo, l'ho sentito ancora di più nel momento di presiedere la liturgia delle sue esequie nella grande chiesa della Riconciliazione a Taizé.

Qual è ai suoi occhi il contributo proprio di frère Roger e della comunità di Taizé all'ecumenismo?

L'unità dei cristiani era certamente uno dei desideri più profondi del priore di Taizé, proprio come la divisione dei cristiani è stata per lui una vera fonte di dolore e dispiacere. Frère Roger era un uomo di comunione, che mal sopportava ogni forma di antagonismo o rivalità tra persone o comunità. Quando parlava dell'unità dei cristiani e dei suoi incontri con rappresentanti di diverse tradizioni cristiane, il suo sguardo e la sua voce facevano capire con quale intensità di carità e speranza egli desiderasse che «tutti siano uno». La ricerca dell'unità era per lui come un filo conduttore sino nelle decisioni più concrete di ogni giorno: accogliere gioiosamente ogni azione che possa avvicinare dei cristiani di tradizioni differenti, evitare ogni parola o gesto che possa ritardare la loro riconciliazione. Egli praticava questo discernimento con un'attenzione che confinava con la meticolosità. In questa ricerca dell'unità, tuttavia, frère Roger non era frettoloso o nervoso. Conosceva la pazienza di Dio nella storia della salvezza e nella storia della Chiesa. Mai sarebbe passato ad atti inaccettabili per le Chiese, mai avrebbe invitato dei giovani a dissociarsi dai loro pastori. Piuttosto che alla rapidità dello sviluppo del movimento ecumenico, egli mirava alla sua profondità. Convinto che solo un ecumenismo nutrito della Parola di Dio e della celebrazione dell'Eucaristia, della preghiera e della contemplazione sarebbe capace di riunire i cristiani nell'unità voluta da Gesù. È in questa sfera dell'ecumenismo spirituale che vorrei situare l'importante contributo di frère Roger e della comunità di Taizé.

¹ Presidente del Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani, il cardinale Walter Kasper ha dato questa intervista a *L'Osservatore Romano* del 15 agosto 2008.

Frère Roger ha spesso descritto il suo cammino ecumenico come una «riconciliazione interiore della fede delle sue origini con il mistero della fede cattolica, senza rottura di comunione con chicchessia». Questo percorso non appartiene alle categorie abituali. Dopo la sua morte, la comunità di Taizé ha smentito le voci di una conversione segreta al cattolicesimo. Queste voci erano nate, tra l'altro, perché si era visto frère Roger ricevere la comunione dalle mani del cardinale Ratzinger durante i funerali di Papa Giovanni Paolo II. Che pensare dell'espressione secondo la quale frère Roger sarebbe diventato «formalmente» cattolico?

Nato in una famiglia riformata, frère Roger aveva fatto degli studi di teologia ed era diventato pastore in quella stessa tradizione. Quando parlava della «fede delle sue origini», egli si riferiva a quel bell'insieme di catechesi, devozione, formazione teologica e testimonianza cristiana ricevuto nella tradizione riformata. Egli condivideva quel patrimonio con tutti i suoi fratelli e sorelle d'appartenenza protestante, con i quali si è sempre sentito profondamente legato. Tuttavia, sin dagli anni in cui era un giovane pastore, Roger ha pure cercato di nutrire la sua fede e la sua vita spirituale alle fonti di altre tradizioni cristiane, oltrepassando in questo modo certi limiti confessionali. Il suo desiderio di seguire una vocazione monastica e con questa intenzione di fondare una nuova comunità con cristiani riformati la diceva già lunga su questa ricerca.

Lungo gli anni, la fede del priore di Taizé si è progressivamente arricchita del patrimonio di fede della Chiesa cattolica. Secondo la sua stessa testimonianza, è proprio riferendosi al mistero della fede cattolica che egli comprendeva certi dati della fede, come il ruolo della Vergine Maria nella storia della salvezza, la presenza reale di Cristo nei doni eucaristici e il ministero apostolico nella Chiesa, compreso anche il ministero d'unità esercitato dal vescovo di Roma. In risposta, la Chiesa cattolica aveva accettato che egli comunicasse all'eucaristia, come faceva ogni mattina nella grande chiesa di Taizé. Frère Roger ha pure ricevuto la comunione a più riprese dalle mani di Papa Giovanni Paolo II, che aveva legami d'amicizia con lui sin dai tempi del Concilio Vaticano II e che conosceva bene il suo cammino nella fede cattolica. In questo senso, non c'era nulla di segreto o di nascosto nell'atteggiamento della Chiesa cattolica, né a Taizé né a Roma. Al momento dei funerali di Giovanni Paolo II, il cardinale Ratzinger non ha fatto che ripetere ciò che si faceva già prima nella basilica di San Pietro, sin dal tempo del Papa defunto. Non c'era niente di nuovo o di premeditato nel gesto del cardinale.

Rivolgendosi a Giovanni Paolo II a San Pietro, durante l'incontro europeo di giovani a Roma nel 1980, il priore di Taizé descrisse il proprio cammino e la sua identità di cristiano con queste parole: *«Ho trovato la mia identità di cristiano riconciliando in me stesso la fede delle mie origini con il mistero della fede cattolica, senza rottura di comunione con chicchessia»*. In effetti, frère Roger non aveva mai voluto rompere «con chicchessia», per dei motivi che erano essenzialmente legati al suo desiderio di unione e alla vocazione ecumenica della comunità di Taizé. Per questa ragione, egli preferiva non impiegare certi termini come «conversione» o adesione «formale» per qualificare la sua comunione con la Chiesa cattolica. Nella sua coscienza, egli era entrato nel mistero della fede cattolica come qualcuno che cresce, senza dover «abbandonare» o «rompere» con quanto aveva ricevuto e vissuto prima. Si potrebbe discutere a lungo sul senso di certi termini teologici o canonici. Per rispetto del cammino nella fede del priore di Taizé, tuttavia, sarebbe preferibile non applicare nei suoi riguardi delle categorie che egli stesso giudicava inappropriate alla sua esperienza e che del resto la Chiesa cattolica non ha mai voluto imporgli. Lì ancora, le parole di frère Roger stesso dovrebbero bastarci.

Lei vede dei legami tra la vocazione ecumenica di Taizé e il pellegrinaggio di decine di migliaia di giovani in quel villaggio della Borgogna? A suo avviso, i giovani sono sensibili all'unità visibile dei cristiani?

Secondo me, il fatto che ogni anno migliaia di giovani trovino ancora la strada verso la piccola collina di Taizé è veramente un dono dello Spirito Santo alla Chiesa d'oggi. Per molti di loro Taizé rappresenta il primo e principale luogo dove possono incontrare dei giovani di altre Chiese e comunità ecclesiali. Sono contento di vedere che i giovani che riempiono ogni estate le tende e i tendoni di Taizé vengono da diversi Paesi d'Europa occidentale e orientale (alcuni da altri continenti), appartengono a comunità di tradizione protestante, cattolica e ortodossa, e sono spesso accompagnati dai loro preti o pastori. Numerosi giovani che arrivano a Taizé provengono da Paesi che hanno conosciuto la guerra civile o violenti conflitti interni, spesso in un passato ancora recente. Altri provengono da regioni che hanno sofferto per diversi decenni sotto il giogo di un'ideologia materialista. Altri ancora – e sono forse la maggioranza – vivono in società profondamente segnate dalla secolarizzazione e l'indifferenza religiosa. A Taizé, nei momenti di preghiera e condivisione biblica, essi riscoprono il dono di comunione e d'amicizia che solo il Vangelo di Gesù Cristo può offrire. Ascoltando la Parola di Dio, riscoprono anche la ricchezza unica che è stata donata loro con il sacramento del battesimo. Sì, credo che molti giovani si rendano conto della vera posta in gioco dell'unità dei cristiani. Essi sanno quanto il fardello delle divisioni possa ancora pesare sulla testimonianza dei cristiani e sulla costruzione di una nuova società. A Taizé essi trovano come una «parabola di comunità» che aiuta a superare le fratture del passato e a guardare un avvenire di comunione e amicizia. Di ritorno a casa, questa esperienza li aiuta a creare dei gruppi di preghiera e condivisione nel loro ambiente di vita, per nutrire questo desiderio dell'unità.

Prima di presiedere il Pontificio Consiglio per l'Unità dei Cristiani, lei è stato vescovo di Rottenburg-Stoccarda e a questo titolo ha accolto nel 1996 un incontro europeo di giovani animato dalla comunità di Taizé. Che cosa apportano questi incontri di giovani alla vita delle Chiese?

Quell'incontro è stato in effetti un momento di grandissima gioia e di profonda intensità spirituale per la diocesi e soprattutto per le parrocchie che hanno accolto i giovani provenienti da diversi Paesi. Questi incontri mi sembrano estremamente importanti per la vita della Chiesa. Molti giovani, come dicevo, vivono in società secolarizzate. Essi trovano difficilmente dei compagni di strada nella fede e nella vita cristiana. Gli spazi dove approfondire e celebrare la fede, nella gioia e la serenità, sono rari. Le Chiese locali qualche volta fanno fatica ad accompagnare bene i giovani nel loro cammino spirituale. Ed è qui che i grandi incontri come quelli organizzati dalla comunità di Taizé rispondono a un vero bisogno pastorale. La vita cristiana ha certo bisogno di silenzio e solitudine, come diceva Gesù («Chiudi la porta, prega il Padre tuo, egli che vede nel segreto», Matteo, 6, 6). Però essa ha bisogno anche di condivisione, d'incontro e scambio. La vita cristiana non si vive nell'isolamento, al contrario. Per mezzo del battesimo noi apparteniamo al medesimo e unico corpo del Cristo risorto. Lo Spirito è l'anima e il soffio che anima questo corpo, che lo fa crescere in santità. Del resto, i vangeli parlano regolarmente di una grande folla di persone che erano venute, spesso da molto lontano, per vedere e ascoltare Gesù, e per essere guarite da lui. I grandi incontri di oggi si iscrivono in quella stessa dinamica. Essi permettono ai giovani di cogliere meglio il mistero della Chiesa come comunione, ascoltare insieme la parola di Gesù e fidarsi di lui.

Giovanni XXIII ha definito Taizé «piccola primavera». Da parte sua, frère Roger diceva che Papa Roncalli era l'uomo che più lo aveva segnato. Secondo lei, perché il Pontefice che ha avuto l'intuizione del Concilio Vaticano II e il fondatore di Taizé si apprezzavano così tanto?

Ogni volta che incontravo frère Roger, mi parlava molto della sua amicizia prima con Giovanni XXIII, poi con Paolo VI e Giovanni Paolo II. Era sempre con gratitudine e grande gioia che mi raccontava i numerosi incontri e conversazioni che aveva avuto con loro lungo gli anni. Da una parte, il priore di Taizé si sentiva molto vicino ai vescovi di Roma, nella loro preoccupazione di condurre la Chiesa di Cristo sulle vie del rinnovamento spirituale, dell'unità dei cristiani, del servizio ai poveri, della testimonianza del Vangelo. Dall'altra, egli si sapeva profondamente compreso e appoggiato da loro nel suo personale cammino spirituale e nell'orientamento che prendeva la giovane comunità di Taizé. La coscienza di agire in armonia con il pensiero del vescovo di Roma era per lui come una bussola in tutte le sue azioni. Mai egli avrebbe intrapreso un'iniziativa che sapeva essere contro l'avviso o la volontà del Papa. Del resto, una medesima relazione di fiducia prosegue oggi con Benedetto XVI che ha pronunciato parole molto toccanti alla morte del fondatore di Taizé, e che riceve ogni anno frère Alois in udienza privata. Da dove veniva questa stima reciproca tra frère Roger e i vescovi di Roma che si sono succeduti? Essa si radica certamente nella dimensione umana, nelle ricche personalità degli uomini coinvolti. In definitiva, direi che veniva dallo Spirito Santo che è coerente in ciò che ispira nello stesso momento a persone diverse, per il bene dell'unica Chiesa di Cristo. Quando parla lo Spirito, tutti comprendono lo stesso messaggio, ciascuno nella propria lingua. Il vero operatore della comprensione e della fraternità tra discepoli del Cristo è lui, lo Spirito di comunione.

Lei conosce bene frère Alois, il successore di frère Roger. Come vede l'avvenire della comunità di Taizé?

Anche se l'avevo già incontrato nel passato, è soprattutto dopo la morte di frère Roger che ho imparato a conoscere meglio frère Alois. Qualche anno prima il priore mi aveva confidato che tutto era previsto per la sua successione, il giorno in cui si sarebbe rivelata necessaria. Era contento della prospettiva che frère Alois gli avrebbe dato il cambio. Chi avrebbe potuto immaginare che questa successione si sarebbe dovuta effettuare in una sola notte, dopo un atto di violenza inaudita? Ciò che da allora mi stupisce è la grande continuità nella vita della comunità di Taizé e nell'accoglienza dei giovani. La liturgia, la preghiera e l'ospitalità continuano con il medesimo spirito, come un canto che non è mai stato interrotto. Questo la dice lunga, non solo sulla persona del nuovo priore, ma anche e soprattutto sulla maturità umana e spirituale di tutta la comunità di Taizé. È la comunità nel suo insieme che ha ereditato il carisma di frère Roger e del quale continua a vivere e irradiare. Conoscendo le persone, ho pienamente fiducia nell'avvenire della comunità di Taizé e nel suo impegno per l'unità dei cristiani. Questa fiducia mi viene anche dallo Spirito Santo che non suscita dei carismi per abbandonarli alla prima occasione. Lo Spirito di Dio, che è sempre nuovo, opera nella continuità di una vocazione e di una missione. È lui che aiuterà la comunità a vivere e sviluppare la sua vocazione, nella fedeltà all'esempio che frère Roger le ha lasciato. Le generazioni passano, il carisma resta, poiché esso è dono e opera dello Spirito. E voglio ripetere a frère Alois e a tutta la comunità di Taizé la mia grande stima per la loro amicizia, la loro vita di preghiera e il loro desiderio di unità. Grazie a essi, il dolce volto di frère Roger ci rimane familiare.

Traduzione: Claudio Zanardini

Frère Alois, priore di Taizé

La bontà umana, riflesso della bontà di Dio

Più frère Roger avanzava negli anni, più la parola “bontà” acquistava importanza ai suoi occhi². Amava citare San Basilio per il quale la bontà umana era un riflesso di Dio, l’immagine di Dio nell’uomo³.

Quando, molto tempo fa, mi ha chiesto di prepararmi ad assumere la responsabilità della guida della comunità dopo che lui se ne sarebbe andato, non mi ha consegnato direttive e non mi ha detto come avrei dovuto svolgere il compito del mio incarico, ma mi ha lasciato queste parole: Per il priore, come per tutti i fratelli, “il discernimento, lo spirito di misericordia, una inestinguibile bontà di cuore, sono doni insostituibili”⁴. Pronuncio perciò volentieri questa preghiera: “Fa che il tuo soffio di bontà mi guidi”⁵. Possiamo andare avanti solo se condotti da quel soffio.

Dio può solo amare

L’immagine di un Dio giudice severo ha fatto disastri nella coscienza di molti. Frère Roger ha preso le sue distanze da tale concezione affermando: Dio può solo amare. Dio ama senza condizioni: era essenziale ricordarlo in modo particolare ad una generazione nella quale i moniti bloccano il cammino verso un Dio d’amore.

Un giorno, il teologo ortodosso Olivier Clément ci ha detto che, a suo parere, l’insistenza di frère Roger sull’amore di Dio ha segnato la fine di un lungo periodo in cui, nelle diverse confessioni cristiane, si temeva un Dio che punisce.

Frère Roger ha osato esprimere in modo così forte l’amore di Dio perché faceva riferimento ad alcuni autori che l’avevano preceduto. Non posso dimenticare la felicità che brillava nei suoi occhi quando ha scoperto queste parole di Isacco di Ninive (VII secolo) “Dio può soltanto dare il suo amore”⁶. Ed ha espresso il desiderio che se ne componesse un canto per Taizé.

Si trovano altre pagine meravigliose nella lettera a Diogneto, in Ireneo⁷, Basilio, Francesco di Sales, in uno scrittore quale Dostoevskij o in un teologo come Karl Barth che ha

² Questo testo è stato scritto su richiesta della rivista *Communio* che l’ha pubblicato nel numero di marzo-aprile 2008.

³ “Tu ti fai simile a Dio acquistando la bontà. Fòrmati un cuore di misericordia e di benevolenza, per rivestirti di Cristo” (San Basilio, IV secolo, *Dell’origine dell’uomo*).

⁴ Frère Roger, *Le Fonti di Taizé*, Elledici, 1998, p.68.

⁵ Salmo 143,10.

⁶ Citato da Olivier Clément in *Taizé, un senso alla vita*, Paoline, 1998, p.75.

⁷ Ireneo di Lione ha affermato la bontà dell’uomo e di tutta la creazione di fronte al pessimismo gnostico.

riscoperto l'universalismo cristiano di alcuni Padri della Chiesa. Ma è sempre rispuntata la paura di Dio ed ha occultato la forza di queste testimonianze.

In gioventù, frère Roger aveva conosciuto alcuni cristiani che pensavano che il Vangelo imponesse dei fardelli ai credenti; a causa di ciò, conobbe un tempo in cui la fede gli parve assai difficile. Durante tutta la sua vita, la fiducia in Dio aveva le caratteristiche di una lotta. Sua madre è stata per lui sempre un punto di riferimento. Ella affermava che le parole di San Giovanni “Dio è amore⁸” le bastavano. E ne ha tirato le conseguenze: è stata per i suoi familiari un testimone della bontà di cuore.

Frère Roger era molto sensibile alla scelta delle letture bibliche utilizzate nella preghiera comunitaria. Poiché qualcuno rischiava di rimanere sconcertato di fronte ad un testo difficile, egli desiderava che venissero scelte solo le letture che permettessero di accedere alla sostanza del Vangelo, l'amore infinito di Dio, per poi far studiare suddivisi in piccoli gruppi i testi più difficili.

Aveva il dono di trasmettere l'amore di Dio agli altri. A molti ha comunicato la certezza: tu sei amato da Dio tale quale tu sei; egli ti sta accanto per sempre.

Certamente tale atteggiamento non voleva dire indulgenza verso una vita facile senza esigenze. Mai si trattava per lui di costruire un'immagine di Dio secondo i nostri desideri, un Dio a servizio del nostro benessere. Ha voluto semplicemente correre il rischio di annunciarci la speranza: la bontà di Dio avrà l'ultima parola nella vita di ogni essere umano.

Mi ricordo la Pasqua del 1973. Giovanissimo, ero giunto a Taizé per celebrarvi la risurrezione. Molti sono rimasti colpiti dalle parole di frère Roger che commentava la lettera di Paolo ai Romani: “Chi ci condannerà se Gesù Risorto intercede per noi ?⁹”

Correre il rischio della bontà

Scoprire la bontà di Dio ridesta la bontà nella nostra vita. La Parola di Dio è viva: ascoltare l'appello del Vangelo alla bontà, lasciar penetrare tale appello nelle nostre orecchie provoca un cambiamento nel cuore. Siamo attirati da quel richiamo e la nostra volontà trova gusto a rispondervi.

Frère Roger stesso ha fatto quell'esperienza. Da giovane è rimasto colpito da un testo del profeta Michea: “Quello che il Signore vuole da te è che tu compia ogni giustizia, ami la bontà e cammini con il tuo Dio¹⁰” Ha capito che la bontà di Dio provocava la risposta della nostra. “Uno solo è buono¹¹”. La nostra bontà non trova la sua sorgente in noi stessi. Essa contiene un vuoto, invoca un assoluto, una bontà più grande, la sua essenza è d'essere segno della bontà di Dio.

⁸ 1 Giovanni 4,16.

⁹ Romani 8,34. Frère Roger ha ripreso questa meditazione in *Vivere l'insperato*, Morcelliana 1977, p. 55-58.

¹⁰ Michea 6,8.

¹¹ Marco 10,18.

Durante la sua adolescenza, frèr Roger ha conosciuto un periodo di malattia: la tubercolosi polmonare che spesso, a quell'epoca, portava alla morte. Durante la convalescenza, alcune camminate solitarie contribuirono a far maturare una vocazione. E sempre sullo sfondo lo stesso invito alla bontà: “Gli anni di malattia mi hanno permesso di capire che la sorgente della felicità non sta nei doni prestigiosi, nemmeno nelle grandi disposizioni, ma nell'umile dono di sé per comprendere gli altri con la bontà del cuore¹²”.

In questo si trova una delle sorgenti del dinamismo con il quale ha fondato la nostra comunità: “Non mi ha più abbandonato l'intuizione che una vita di comunità poteva essere un segno che Dio è amore. A poco a poco cresceva in me la convinzione che era essenziale creare una comunità con uomini decisi a donare tutta la loro vita: una comunità dove la bontà del cuore e la semplicità sarebbero al centro di tutto¹³”.

Tale convinzione era così forte che, secondo lui, la nostra comunità avrebbe dovuto avere solo un minimo di strutture, perché avrebbe dovuto fondarsi in primo luogo sull'attenzione e l'amore fraterno.

Bontà e semplicità

Quando bontà e semplicità procedono insieme, creano speranza. Lo constatiamo sia nell'accoglienza di migliaia di giovani sia condividendo la vita dei più poveri nei diversi continenti. La bontà, assieme alla semplicità del cuore, rende attenti ai più miseri, a coloro che soffrono, al dolore dei bambini.

L'ospitalità ridesta la bontà. Quando prepariamo un incontro di giovani in qualche città, invitiamo migliaia di famiglie ad accogliere uno o più giovani che non conoscono e dei quali, forse, neppure parlano la lingua. E vediamo che basta poco perché emerga la bontà presente nel cuore di tante donne e tanti uomini.

Mentre la severità è un ostacolo per la fede, la bontà le apre la porta. La bontà stupisce, provoca un senso di meraviglia. Si apre un nuovo orizzonte, oltre le difficoltà della vita, la sofferenza degli innocenti, le ingiustizie, la durezza di cuore della società del benessere che nasconde nelle sue pieghe così numerose miserie materiali e spirituali. Un'esperienza simile può far nascere la scelta di affidarsi a Dio.

Mi è capitato più di una volta di parlare con Geneviève, l'ultima delle sette sorelle di frèr Roger, morta nel 2007 a 95 anni. La somiglianza con suo fratello colpiva: evitare ogni asprezza, ogni giudizio definitivo. Certamente tali caratteristiche hanno un rovescio della medaglia. Ma frèr Roger ha potuto mettere questo dono naturale a servizio del Vangelo! E noi, suoi fratelli, sappiamo che questo lo conduceva talvolta ai limiti di quello che una persona può sopportare.

¹² Frère Roger, *Dio non può che amare*, Elledici, 2003, p. 63.

¹³ *Ibid.* p. 33.

Bontà e gratuità

La gratuità è una delle espressioni della bontà. Dio non s'impone mai, non c'è violenza in lui¹⁴, ha voluto che l'essere umano l'amasse liberamente. Anche nelle relazioni umane la gratuità gioca un ruolo essenziale, perché riconosce all'altro la sua libertà. Non si tratta per nulla di passività, poiché in realtà lascia che lo Spirito Santo agisca nell'altro.

La gratuità è disinteresse. Frère Roger ha spesso ricordato che noi fratelli non eravamo dei maestri spirituali ma degli uomini di ascolto. Se tanti giovani continuano a venire a Taizé dopo la sua morte, ciò è dovuto al fatto che hanno capito che, come Giovanni Battista, frère Roger non ha mai indirizzato verso se stesso, ma verso la presenza di Dio.

I giovani sanno che la nostra comunità vorrebbe offrire innanzitutto un luogo per cercare Dio. Molti ce lo dicono esplicitamente: "Noi giungiamo qui e ci sentiamo come se fossimo a casa nostra".

È essenziale che i giovani si sentano liberi, che non vengano in alcun modo catturati, né pastoralmente, né affettivamente. Certamente cercano amicizia e noi gliela offriamo il più possibile. Tuttavia questo richiede da parte nostra un discernimento perché possano conservare la loro libertà per avanzare verso Dio.

Per lo stesso spirito di gratuità non abbiamo mai voluto riunire i giovani in un movimento attorno alla nostra comunità. In occasione della sua visita del 1986, papa Giovanni Paolo II l'aveva spiegato ai giovani con parole che ci hanno molto colpito: "...Si passa da Taizé come si passa accanto ad una sorgente. Il viaggiatore si ferma, si disseta e continua la sua strada. I frèrel della comunità non vogliono trattenervi. Desiderano, con la preghiera e il silenzio, permettervi di bere l'acqua viva promessa dal Cristo, di scoprire la sua presenza, di rispondere alla sua chiamata perché possiate tornare a casa e testimoniare nelle parrocchie, nelle scuole, nelle università e in tutti i luoghi di lavoro".

È sempre la gratuità che vivono i nostri fratelli che condividono la vita dei più poveri nei quartieri miseri dell'Africa, dell'Asia o dell'America latina. Vi si recano senz'altro scopo se non quello di testimoniare l'amore di Dio per ogni essere umano e in particolare per i più abbandonati. La loro presenza vuole essere il segno che è possibile superare i fossati che dividono le differenti culture. Non cercare innanzitutto di realizzare dei progetti permette di realizzare una presenza di bontà gratuita. E così nascono delle iniziative concrete che forse non avevamo neppure immaginato.

Alcune conferme

Alcune conferme delle nostre scelte ci hanno sostenuto nel nostro cammino.

Il buon papa Giovanni

Frère Roger ha parlato spesso del segno che ha lasciato in lui Giovanni XXIII. Egli è l'uomo che frère Roger ha forse venerato di più sulla terra. Perché? In lui era evidente la misericordia di Dio: "Giovanni XXIII vedeva nell'interlocutore l'immagine di Dio e tirava fuori nel dialogo

¹⁴ « Non c'è violenza alcuna in Dio. Dio ha inviato il Cristo non per accusarci, ma per chiamarci a lui, non per giudicarci, ma perché ci ama ». (*Lettera a Diogneto*, II secolo).

personale il meglio dell'altro, la purezza delle sue intenzioni. Solo la compassione permette di vedere l'altro come egli è. Uno sguardo d'amore discerne in ciascuno la profonda bellezza dell'anima umana¹⁵".

Giovanni XXIII ha messo la bontà al posto d'onore. Lo si prendeva talvolta per un ingenuo ed egli ne soffriva. Lungi dal renderci ciechi, la bontà suppone una lotta interiore. Essa è cosciente della parte d'ombra che c'è negli altri come in noi stessi.

Frère Roger condivideva con Giovanni XXIII una visione positiva dell'essere umano. L'uno e l'altro ci invitavano a convertire il nostro sguardo: " Dio ci offre la possibilità di avanzare con, in fondo all'animo, la scintilla di bontà che attende solo di diventare una fiamma¹⁶".

Per frère Roger, cercare di mantenere viva la bontà del cuore nella comunità era un valore inestimabile: "In ciò consiste forse uno dei riflessi più limpidi della bellezza di una comunione¹⁷".

Quello che è vero per una piccola comunità è vero anche per la Chiesa. Per frère Roger "comunione" era uno dei più bei nomi della Chiesa. In essa non ci dovrebbe essere spazio per giudizi degli uni sugli altri: "Quando la Chiesa, instancabilmente, ascolta, guarisce, riconcilia, essa diviene ciò che di più luminosa è in se stessa, una comunione d'amore, di compassione, di consolazione, limpido riflesso del Cristo risorto. Mai distante, mai sulla difensiva, liberata dalle rigidità, essa può diffondere l'umile fiducia della fede fin nei nostri cuori¹⁸".

L'anima russa

Frère Roger amava la Chiesa ortodossa russa. A causa delle prove cui i cristiani di quella Chiesa sono stati sottoposti, aveva per loro un rispetto incondizionato: "Hanno saputo amare e perdonare. La bontà del cuore è per molti di loro una realtà vitale¹⁹".

Dostoevskij sapeva che le vie della riconciliazione potevano aprirsi se abbiamo coscienza dei tesori di bontà sepolti nei nostri cuori: "Se ciascuno sapesse quanta sincerità, lealtà, franca gioia del cuore, purezza, desiderio di bene si nascondono nel suo cuore... sarebbe capace di fare all'istante la felicità di tutti²⁰".

Un articolo su san Serafino di Sarov, scritto nel 1933 da padre Bulgakov, mostra che, se gli eventi drammatici della Russia sembrano confermare il pessimismo sull'uomo, la memoria di Serafino ci permette di credere alla bontà originaria di ogni essere umano. Alla rassegnazione di coloro che dicono: "L'uomo è lupo per l'uomo" s'oppone la visione del santo: "L'uomo è fonte di gioia per il suo prossimo". Serafino salutava ogni pellegrino con queste parole: "Mia gioia!".

¹⁵ Queste righe si trovano tra le note che frère Roger ha lasciato al momento della sua morte: stava preparando un altro libro nel quale vi sarebbe stato un capitolo su Giovanni XXIII.

¹⁶ Frère Roger, Lettera "Alle sorgenti della gioia", Incontro europeo di Amburgo, 2003.

¹⁷ *Ibid.*

¹⁸ Frère Roger, *In te la pace del cuore*, Elledici, 1999, p.14.

¹⁹ Frère Roger, *Dio non può che amare*, Elledici, 2003, p. 99.

²⁰ Pierre Pascal, *Dostoïevski l'homme et l'œuvre*, l'Age d'homme, Lausanne, 1970.

E aggiungeva: “Il Cristo è risorto”. Poiché è la luce del Risorto che rivela di quale bontà sia capace l’uomo.

Edmond Michelet

Il ministro Michelet amava venire a Taizé e si sentiva molto legato a frère Roger. Ho capito meglio il perché quando ho letto il suo libro *Via della Libertà*, nel quale racconta la sua esperienza di deportato a Dachau.

Nel bel mezzo del XX secolo era possibile affermare ancora la bontà dell’uomo, una bontà posta nel suo cuore da un Dio buono? Michelet poteva farlo come lo poteva fare frère Roger. Dopo anni di sofferenze inimmaginabili, Edmond Michelet riuscì a scrivere queste parole straordinarie: “Ciascuno ha il diritto di tirare le conclusioni che vuole dall’insieme delle sue esperienze. Quanto a me, dalla mia avventura, ho imparato una lezione sulla speranza nell’uomo. Voglio credere che la volontà sincera di cercare innanzitutto quello che può ridare fiducia nelle incredibili possibilità dell’animo umano, sia l’unico modo positivo di superare gli eventi che abbiamo conosciuto²¹”.

Stanislas Lyonnet

All’inizio degli anni ottanta, il gesuita Stanislas Lyonnet, che insegnava a Roma, è venuto più volte a Taizé. Frère Roger amava ascoltare da lui il racconto della perseveranza dell’amore di Dio, testimoniato da tutta la Bibbia. Ci mostrava con entusiasmo come il Nuovo Testamento veniva illuminato dall’Antico. Si riferiva all’annuncio dell’alleanza nuova di cui parlano Geremia ed Ezechiele: Dio perdona e incide la sua volontà ormai non più su tavole di pietra ma sui cuori umani. Si apre la possibilità di una nuova libertà; più grande di quella che consiste nel distinguere il bene dal male e conduce il credente a fare la volontà di Dio come se fosse la sua.

Il padre Lyonnet pensava che l’immagine di un Dio che punisce fosse un grandissimo ostacolo per la fede. Aveva delle espressioni paradossali che sorprendevo ma che non erano pronunciate con leggerezza: “Nella Bibbia, il timore di Dio è la fiducia in lui”.

Paul Ricoeur

Paul Ricoeur scrisse già nel 1947 un primo articolo su Taizé. Frère Roger trovava in lui un sostegno al proprio pensiero e, nel 2001, non ha esitato a intitolare il suo libro “Dio può solo amare” perché poteva appoggiarsi sulle parole del grande filosofo: “Il solo potere di Dio è l’amore disarmato. Dio non vuole la nostra sofferenza. Da “onnipotente”, Dio diventa “onniamante”. Dio non ha altro potere che quello di amare e di indirizzarci, quando ci troviamo nella sofferenza, un parola di aiuto²²”.

Perché Paul Ricoeur veniva a Taizé? “Ho bisogno di verificare la mia convinzione che, per quanto radicale sia il male, non è profondo quanto la bontà. Se la religione, le religioni, hanno un senso, è quello di far venire alla luce la bontà che c’è nel profondo degli uomini andando a cercarla laddove è totalmente sepolta. Bisogna vivere questa certezza e darle un linguaggio. E il linguaggio che le si offre a Taizé non è quello della filosofia e neppure quello

²¹ Edmond Michelet, *Rue de la Liberté*, Le Seuil, Paris, 1955, riedizione 2002, p. 247.

²² Paul Ricoeur in *Panorama* n. 340, gennaio 1999, p. 29.

della teologia, ma quello della liturgia. Per me la liturgia non è solo una pratica, è anche un pensiero²³”.

La bontà del cuore fino all'ultimo respiro: 16 agosto 2005

Quella sera, durante la preghiera comunitaria, con un atto inconsulto, una donna giovane metteva fine alla vita di frère Roger. La Chiesa della Riconciliazione era piena di migliaia di persone. Un giovane spagnolo si precipitò per tentare d'intervenire. Notò un'espressione di dolore sul viso di frère Roger che si voltava per guardare chi l'aveva colpito. E il giovane vide che, prima di perdere coscienza, lo sguardo di dolore di frère Roger si trasformava in uno sguardo d'amore e di perdono. Frère Roger ha vissuto il valore evangelico della bontà del cuore fino all'ultimo istante della sua vita.

Le migliaia di lettere, telegrammi, e-mail che abbiamo ricevuto nei giorni successivi, provenienti da tutti i continenti, hanno offerto la testimonianza che il messaggio di amore e di bontà trasmessoci, dalla sua vita e dalla sua morte, ha lasciato tracce in una grande moltitudine di persone.

Così abbiamo capito ancora più profondamente che la bontà non è una parola vuota, ma una forza capace di trasformare il mondo perché, per suo mezzo, Dio è all'opera. Di fronte al male, la bontà del cuore è una realtà vulnerabile. Ma la vita donata di frère Roger è la prova che la pace di Dio e la fiducia avranno l'ultima parola sulla terra.

Vorrei concludere con la preghiera scritta un giorno da frère Roger che egli amava ripetere spesso: “Dio che ci ami, la contemplazione del tuo perdono diventa fonte di bontà nel cuore umile che s'affida a te”.

Traduzione: Paolo Bagattini

²³ Paul Ricoeur, “Libérer le fond de bonté”, in *Taizé, au vif de l'espérance*, Bayard, Paris 2002, p 205-207.